

IL RAPPORTO FRA PENSIERO GRECO E CRISTIANESIMO

di Raffaele Macina

Il problema del rapporto fra Cristianesimo e pensiero greco, fra verità rivelata e conoscenza acquisita tramite la ricerca (*epistème*), si pone già con l'avvio della predicazione degli apostoli.

Dal punto di vista teoretico, si ponevano grandi e complesse questioni: per il Cristianesimo a dare senso compiuto ed ultimo alla vita dell'uomo è la fede, per il pensiero greco è la ricerca, tanto che Socrate afferma "una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta" (Platone, *Apoloogia*, 38c); ed ancora, se il Cristianesimo spiega la formazione del mondo tramite l'atto della creazione, la filosofia greca ritiene che dal nulla (non essere) non possa derivare che il non essere (Parmenide) e che, pertanto, la materia sia ingenerata ed abbia semmai bisogno di un grande artefice del mondo, il demiurgo di Platone, per passare dallo stato amorfo e disorganizzato a quello ordinato con enti e sostanze. Ma è lo stesso concetto della divinità che è radicalmente diverso: per Aristotele, ad esempio, Dio non si interessa del mondo e delle sostanze seconde: egli si occupa solo di se stesso, è cioè "pensiero di pensiero"; per il Cristianesimo, invece, Dio è provvidenza e amore.

Non c'è da meravigliarsi, quindi, se i primi tentativi di stabilire un rapporto fra pensiero greco e fede cristiana oscillino fra due posizioni opposte: da un lato viene affermata la loro inconciliabilità, dall'altro Cristo viene considerato come il *logos* perfetto, fonte di ogni verità, dalla quale i filosofi greci, che non hanno conosciuto la rivelazione, hanno potuto attingere solo alcune e incomplete parti. Già a partire dalla prima metà del secondo secolo, si vennero a formare così due tendenze: quella intransigente, rappresentata da Marcione (ca. 85-160), Montano, attivo nella seconda metà del II secolo, e Tertulliano (ca. 160-220) che, in nome della verità di Cristo, condannavano ogni forma di sapere come espressione di Satana, "principe della menzogna"; quella conciliativa, che, interpretando il pensiero greco propedeutico alla "Buona Novella", puntava a risolvere i suoi contenuti in essa.

1. PAOLO DI TARSO: DALL'AGORÀ ALL'AREÒPAGO

Il primo confronto fra pensiero greco e messaggio cristiano, documentato dagli *Atti degli Apostoli* (cap. 17), si ha nell'Areòpago di Atene fra la fine dell'anno 49 e l'inizio del 50, a meno di 20 anni dalla morte di Gesù, e vede da una parte alcuni filosofi stoici ed epicurei e dall'altra San Paolo.

L'incontro viene quasi ricercato e quasi provocato da taluni filosofi stoici ed epicurei, che, vedendo l'Apostolo di Tarso discutere nella sinagoga e "ogni giorno nella piazza principale con quelli che incontrava", evidentemente mostrano o fingono di mostrare curiosità per le sue parole e avviano una discussione con lui; alcuni di essi, giudicandolo in modo sprezzante ("Che cosa vorrà mai insegnare questo ciarlatano?") o insinuando nei suoi confronti un'antica e grave accusa nel mondo greco ("Sembra essere un annunziatore di divinità straniera"), di cui fu vittima anche Socrate, "presolo con sé, lo portarono sull'Areòpago"¹.

Paolo, in quanto cittadino romano, aveva certamente assimilato la cultura del tempo, all'interno della quale lo stoicismo e l'epicureismo svolgevano un ruolo importante. Si aggiunga poi che la città di Tarso, nell'attuale Turchia, divenuta capoluogo della Cilicia dopo la conquista romana (66 a.C.), fu in età imperiale un grande e fiorente centro cosmopolita, nel quale con-

¹ Tutte le citazioni sono assunte da *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna, 2004.

vivevano Greci, Anatolici ellenizzati, Romani e una colonia giudaica, della quale certamente faceva parte la stessa famiglia di Paolo. Inevitabile, quindi, che questa città avesse una vita culturale vivace e ricca di molteplici sollecitazioni, tanto più che essa aveva dato i natali ad importanti filosofi: gli stoici Zenone di Tarso, vissuto fra il III e il II a.C., e Antipatro di Tarso (II sec. a.C.), che fu anche capo della Stoa ad Atene; l'epicureo Diogene di Tarso (II sec. a.C.).

Quando Paolo giunge ad Atene, quindi, conosce bene le posizioni dei suoi interlocutori che si fanno interpreti di due delle scuole della filosofia ellenistica. La mancanza di un rappresentante dello scetticismo, che, come è noto, è il terzo indirizzo del pensiero ellenistico, si spiega forse non solo con la sua marginalità nella cultura dell'età imperiale, ma soprattutto con i suoi nuovi interessi di indagine, che, a partire dal II sec. a.C., tralasciando il piano morale, privilegiano sempre più lo spirito e il metodo scientifico.

Luca così presenta l'incontro di Paolo con Atene:

Atti, 17, 16-18: «... Paolo [...] fremeva nel suo spirito al vedere la città piena di idoli. Discuteva frattanto nella sinagoga con i Giudei e i pagani credenti in Dio e ogni giorno sulla piazza principale con quelli che incontrava. Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui e alcuni dicevano: “Che cosa vorrà mai insegnare questo ciarlatano?”. E altri: “Sembra essere un annunziatore di divinità straniera”; poiché annunciava Gesù e la risurrezione».

Il fremere di Paolo passeggiando in una città piena di idoli, è più che motivato, poiché egli, già dal mare avrà probabilmente visto la grande statua di Atena Promachos (che combatte in prima fila), alta una decina di metri, ben visibile da una nave che approdava nel porto del Pireo; poi, passeggiando per le strade si sarà imbattuto nel tempio di Demetra, nel quale vi era non solo una monumentale statua della dea ma anche quella della figlia Persefone e quella assai famosa nel mondo greco di Prassitele, uno dei più grandi scultori dell'età classica: e poi, per limitarci alle divinità più conosciute, avrà incrociato la statua equestre di Poseidone, dio del mare, il santuario di Dioniso, quindi la statua di Atena guaritrice, di Zeus, di Apollo, di Ermes. Insomma, Atene, pur avendo attraversato secoli di decadenza, nella prima metà del primo secolo conservava i suoi classici luoghi di culto e le rappresentazioni delle divinità che appartenevano alla famiglia dei “dodici dei dell'Olimpo”².

Paolo sa che sia gli stoici sia gli epicurei, con motivazioni diverse, condannano l'idolatria: per i primi, infatti, assertori di un monoteismo panteistico, Dio è logos invisibile, che si riconosce dalla sua opera provvidenziale di ordinamento e di razionalizzazione del mondo e dalla sua presenza in ogni uomo; i secondi, invece, ritengono che gli dei stiano negli intermundia in uno stato perfetto di felicità, non occupandosi in alcun caso delle faccende umane, per cui gli uomini peccano di empietà quando pretendono con pratiche idolatriche di ottenere il loro favore, senza contare poi che se ciò avvenisse essi perderebbero il loro stato di felicità.

Un ultimo riferimento all'Areòpago, letteralmente collina di Ares, dio della guerra, è utile proporre per proseguire nella lettura del discorso di Paolo: luogo simbolo di Atene, collocato fra l'acropoli e l'agorà, esso recupera proprio in età ellenistica parte del suo antico ruolo, svolgendo prevalentemente attività giudiziaria per i delitti di empietà, per le frodi nel commercio, e occupandosi degli stranieri giunti in città e dei loro costumi.

²I riferimenti su Atene qui presenti sono descritti da Pausania, scrittore del II d. C., nella sua opera *Periegesi della Grecia*.

Di qui la domanda sulla motivazione che spinge i filosofi stoici ed epicurei a “prendere” Paolo e a condurlo sull’Areòpago: volevano discutere con lui in un luogo più silenzioso e apparato, in modo da concentrarsi meglio o volevano quasi inscenare una sorta di processo formale per empietà, avendolo già sospettato di “annunziare nella città delle divinità straniere”? E in questo caso le due divinità sarebbero Gesù e la resurrezione?

2. PAOLO ALL’AREÒPAGO

Atti, 17, 19-23 «Presolo con sé, lo condussero sull’Areòpago e dissero: “Possiamo dunque sapere qual è questa nuova dottrina predicata da te? Cose strane per vero ci metti negli orecchi; desideriamo dunque conoscere di che cosa si tratta”. Tutti gli Ateniesi infatti e gli stranieri colà residenti non avevano passatempo più gradito che parlare e sentir parlare.

Allora Paolo, alzatosi in mezzo all’Areòpago, disse: “Cittadini Ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dèi. Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un’ara con l’iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio”».

Stando al testo di Luca, difficile immaginare che ci fossero le condizioni per un vero confronto: alle accuse precedenti i filosofi aggiungono che essi ascoltano da Paolo “cose strane”, cose cioè estranee, non comuni, inspiegabili ed anche spiacevoli, che, oltretutto non sono accettate dalla maggioranza degli uomini, e, per questo, non godono del “*consensus gentium*”, che per Seneca e il tardo stoicismo, oltre che per Cicerone, è il criterio fondamentale della verità, soprattutto in materia religiosa.

Incisiva la chiosa di Luca sul passatempo più gradito da tutti gli Ateniesi e dagli stranieri che si omologano ai loro costumi: «Parlare e sentir parlare»: da un lato, così, l’accusa di ciarlataneria, precedentemente rivolta a Paolo, rimbalza ora sui filosofi, dall’altro il *consensus gentium* si dimostra infondato poiché, stando ad esso, sarebbe un valore positivo occupare il tempo nel “parlare e sentir parlare”, per cui strane si dimostrano le occupazioni e le conseguenti affermazioni di epicurei e stoici, che si rivelano in realtà dei perdigiorno.

Ma è il riferimento ad un’ara dedicata al “Dio Ignoto” che è gravida di molte considerazioni, poiché mostra come gli Ateniesi, pur praticando una molteplicità di culti e pur venerando una molteplicità di dei, non considerano chiusa la ricerca su Dio e, quindi sono aperti a nuovi messaggi religiosi. Questo dato, accanto al riferimento successivo che Paolo fa ad “alcuni dei vostri poeti”, contribuisce a svuotare di significato la critica dei filosofi sulle “cose strane” che egli “mette negli orecchi”; in realtà, la presenza dell’ara al Dio ignoto e i successivi riferimenti a considerazioni sulla divinità, presenti nella cultura greca, mostrano come il messaggio cristiano non si del tutto estraneo all’interno di quell’Atene della prima metà del primo secolo, per cui l’accusa, rivoltagli precedentemente di essere un “annunziatore di divinità straniere” appare quantomeno discutibile.

È pur vero che la presenza di are agli “dei ignoti” era determinata presso i Greci dalla superstizione e dalla paura che ci potesse essere qualche divinità di altri popoli, che, a loro sconosciuta, potesse adirarsi con loro per non essere stati venerati. Ma una posizione idolatra di questo tipo poteva far breccia fra il popolo non fra filosofi. abituati al rigore e al formalismo della metafisica.

Questi passaggi mettono in luce il modo di procedere di Paolo, che, pur possedendo strumenti e conoscenze culturali, non intende contestare in modo diretto le affermazioni dei suoi

interlocutori, poiché questo avrebbe determinato un lungo e complesso confronto fra tesi opposte secondo il metodo dialettico, tanto caro alla filosofia greca; egli, anzi, procede nel suo discorso, dando quasi l'impressione ad una prima lettura di sottovalutare le accuse rivoltegli, poiché il suo obiettivo non è quello di avviare una disputa filosofica, che probabilmente non avrebbe convinto nessuno, ma di fare l'annuncio del Dio che gli Ateniesi "adorano ma non conoscono", e, così facendo, dimostra per via indiretta quanto poco realistici e consequenziali siano i discorsi dei filosofi, suoi interlocutori.

Ma seguiamo il discorso di Paolo:

Atti, 17, 24-29 «Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini dello spazio, perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: Poiché di lui stirpe noi siamo.

Essendo noi dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana.

Qui Paolo sottintende importanti conclusioni a cui era pervenuta la filosofia greca tramite Senofane, Socrate, Platone, Aristotele e le stesse due scuole di cui fanno parte i suoi interlocutori: la critica all'antropomorfismo della divinità, ai culti idolatrici, alla elevazione del tempio a sede reale di dio; la possibilità data all'uomo di pervenire a Dio tramite una ricerca difficile e continua, che non può non procedere "a tentoni". Egli, però, riconduce queste affermazioni ad una premessa del tutto estranea al pensiero greco, quella della creazione del mondo: "Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene"; mondo che, così, è delimitato nel tempo e nello spazio. I suoi interlocutori, però, non accennano alcuna reazione, sia perché erano abituati a confrontarsi col pensiero giudaico, che, come è noto, parte dalla creazione, sia perché ai loro occhi non sembra essere questo la pietra dello scandalo; così come non reagiscono all'affermazione del Dio Provvidenza "che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa", anch'essa estranea al pensiero greco.

E, naturalmente, non dicono assolutamente nulla quando vengono posti di fronte a concetti a loro più familiari: "Dio non è lontano da ciascuno di noi", che richiede un culto più spirituale; o quando viene espressa l'unità del genere umano ("Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini"), che annulla ogni differenza fra i popoli e stabilisce fra loro vincoli di solidarietà e addirittura di fratellanza. Anzi, al proposito Paolo ricorre alla citazione diretta di Arato, poeta stoico, peraltro suo conterraneo: «Poiché di lui stirpe noi siamo» (*Phaenomena*, 1-5).

La discendenza del genere umano da una sola divinità è presente già in Omero, secondo il quale «Zeus è padre degli uomini». oltre che degli dei (*Iliade*, 1, 544); Platone nel *Timeo* (90a) considera l'anima affine alla natura divina; gli stoici, poi, pur all'interno della loro concezione panteistica, ritenevano l'unico *logos* il principio vivificatore del mondo, e Cleante, che guidò la Stoa dopo Zenone, nell'*Inno a Zeus* (4-5), afferma: «È giusto, infatti, che tutti i mortali si rivolgano a te, perché da te siamo nati».

Insomma, anche nel pensiero greco è forte il richiamo alla natura dell'uomo che somiglia/è affine a quella divina, per cui Paolo qui propone l'unica affermazione logicamente sostenibile che, riproponendo la critica all'idolatria, deriva da tale assunto: "Non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana".

Un'affermazione, questa, che non è soltanto logica, ma individua una grave contraddizione all'interno della civiltà e del popolo ateniese: da un lato c'è la quasi totalità della popolazione che forgia antropomorficamente la divinità con l'oro, l'argento e la pietra; dall'altro c'è una piccola minoranza di filosofi, poeti e intellettuali vari che conferisce ad essa il carattere della forma e dello spirito, considerandola pneuma e principio vivificatore del tutto.

Se il discorso di Paolo è stato sin qui denso di impliciti riferimenti al pensiero greco e di individuazione di palesi contraddizioni, da cui non era esente la più filosofica delle *poleis* dell'Elade, la conclusione è di tutt'altro tono. Solo il riferimento "ai tempi dell'ignoranza", ai tempi cioè della concezione antropomorfa della divinità e dei culti idolatrici, sembra essere l'unico legame col discorso precedente. Paolo, evidentemente, è consapevole che quanto sta per affermare è assai difficile che venga accettato in un consesso di seguaci dello stoicismo e dell'epicureismo. I due indirizzi filosofici, infatti, già dal I sec. a.C. risultano in Grecia svuotati della loro vitalità originaria, tanto che si rifugiano nella riproposizione ortodossa e formale dei principi dei loro fondatori. Non sarà un caso che l'epicureismo e lo stoicismo mostrano ancora una loro vitalità a Roma con Lucrezio e Seneca., mentre l'ultima grande concezione del genio greco sarà data nel III sec. d.C. da quella di Plotino, con la quale il pensiero cristiano sarà destinato a confrontarsi e a scontrarsi.

Non c'è da meravigliarsi, quindi, che alle poche ma chiare parole di Paolo sulla resurrezione di "un uomo", che è la novità assoluta e centrale del Cristianesimo, quei filosofi, attestati sulla riproposizione piuttosto acritica di idee del passato, reagiscano con aria di sufficienza e con scherno. D'altra parte, non bisogna dimenticare che la resurrezione non trovava unanime accoglienza nel pensiero giudaico, con il quale i Greci avevano maggiore familiarità: i Sadducei, ad esempio, che, pure, avevano il monopolio per via ereditaria delle cariche sacerdotali nel tempio di Gerusalemme, la osteggiavano apertamente.

Però, alcuni dei filosofi, fra cui si segnala una donna, si convertirono, e questa è un'annotazione di grande rilievo, poiché conferisce al *Discorso all'Areòpago* un secondo aspetto positivo: Paolo, infatti, con la sua parola non solo regge bene il confronto con i filosofi greci a lui contemporanei, ma fa breccia in alcuni di loro. Dionigi, poi, essendo membro dell'Areòpago, aveva certamente un ruolo di primo piano all'interno della società e della politica ateniese.

Insomma, il primo incontro fra Cristianesimo e pensiero greco, tramite il *Discorso* di Paolo di Tarso, non fu poi tanto fallimentare, come talvolta viene considerato. Se poi si considera che una delle accuse più diffuse che, già nel I sec., venivano rivolte ai Cristiani era quella di essere ignoranti, oltre che fanatici e superstiziosi, Paolo riuscì certamente a dimostrare che la sua fede era in un rapporto di armonia con la sua vasta cultura, da lui padroneggiata con sicurezza e spirito critico.

Se poi, come vuole una certa tradizione, Dionigi l'Areopagita sia stato il primo vescovo di Atene, o, come vuole una seconda tradizione, un teologo del VI sec., dopo ben 500 anni, avrebbe prodotto una serie di scritti, che vanno sotto il nome di *Corpus Dionysianum* o *Areopagiticum* con lo pseudonimo di Dionigi, per richiamarsi espressamente al Dionigi che si converte, in tutti e due i casi è evidente quanto importante e incisivo sia stato il *Discorso all'Areòpago* di Paolo, che segna il primo incontro fra pensiero greco e Cristianesimo.

Ma lasciamo ora la conclusione al nostro Apostolo:

Atti, 17, 30-34 «Dopo esser passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti».

Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: 'Ti sentiremo su questo un'altra volta'. Così Paolo uscì da quella riunione. Ma alcuni aderirono a lui e divennero credenti, fra questi anche Dionigi membro dell'Areopago, una donna di nome Damaris e altri con loro».



Paolo parla all'Areòpago in una incisione del XIX secolo

PER UNA LETTURA D'INSIEME DEL DISCORSO DI PAOLO

Paolo ad Atene (Atti, 17, 16-34)

¹⁶Mentre Paolo li attendeva ad Atene fremeva nel suo spirito al vedere la città piena di idoli. ¹⁷Discuteva frattanto nella sinagoga con i Giudei e i pagani credenti in Dio e ogni giorno sulla piazza principale con quelli che incontrava. ¹⁸Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui e alcuni dicevano: "Che cosa vorrà mai insegnare questo ciarlatano?". E altri: "Sembra essere un annunziatore di divinità straniera"; poiché annunziava Gesù e la risurrezione. ¹⁹Presolo con sé, lo condussero sull'Areopago e dissero:

17,18 ciarlatano nel gergo ateniese indicava il raccoglitore di sementi, un uccello che si nutre di semi o la cornacchia; il termine indicava anche un mendicante che raccoglie briciole e avanzi di cibo dove può, nutrendosi in modo disordinato; più vicino all'uso odierno, indicava anche allora il chiacchierone che ripete sempre le stesse cose senza saperne dare una motivazione.

“Possiamo dunque sapere qual è questa nuova dottrina predicata da te? ²⁰Cose strane per vero ci metti negli orecchi; desideriamo dunque conoscere di che cosa si tratta”. ²¹Tutti gli Ateniesi infatti e gli stranieri colà residenti non avevano passatempo più gradito che parlare e sentir parlare.

Il discorso di Paolo davanti all'Areòpago

²²Allora Paolo, alzatosi in mezzo all'Areopago, disse: “Cittadini Ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dèi. ²³Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio. ²⁴Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo ²⁵né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. ²⁶Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, ²⁷perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini dello spazio, perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. ²⁸In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: Poiché di lui stirpe noi siamo.

²⁹Essendo noi dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana. ³⁰Dopo esser passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, ³¹poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti”.

³²Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: “Ti sentiremo su questo un'altra volta”. ³³Così Paolo uscì da quella riunione. ³⁴Ma alcuni aderirono a lui e divennero credenti, fra questi anche Dionigi membro dell'Areopago, una donna di nome Damaris e altri con loro».

17,19 “preselo con sé” è un'espressione che può essere interpretata in due modi: o lo condussero in un luogo più raccolto e silenzioso, qual era certamente l'Areòpago, per seguire meglio il discorso, o si vuole alludere all'avvio di un processo informale da avviarsi davanti ai giudici dell'Areòpago.

17,26 “l'ordine dei tempi”, espressione che indica l'avvicendamento ordinato delle stagioni, grazie alle quali l'uomo può coltivare la terra e produrre ciò che è necessario per la sua sopravvivenza; “i confini dello spazio” è un'altra espressione peculiare che forse intende riferirsi alla delimitazione delle acque e allo loro separazione dalla terra che permettono agli uomini di costruire le loro abitazioni in determinati spazi. Qui Paolo, allontanandosi dalla concezione ciclica del tempo, prevalente nella cultura ellenistica, considera la dimensione spazio-temporale secondo una linea progressiva che tende alla ricerca di Dio.

17,30 “dopo essere passato sopra ai tempi dell'ignoranza” è un'affermazione importante che riafferma l'introduzione del concetto progressivo della storia, per cui i nuovi tempi non possono essere affrontati con principi e valori del passato, ma con un'opera di radicale ravvedimento, che implica la consapevolezza dei propri errori di cui ci si pente e il proposito di correggersi ispirandosi a nuovi valori.

17,32 “quando sentirono parlare di risurrezione”. Bastò il solo accenno alla risurrezione perché il primo incontro fra Cristianesimo ed ellenismo si interrompesse bruscamente. In realtà “anche fra i cristiani l'argomento della resurrezione incontrò molte difficoltà” poiché era del tutto estraneo alle opinioni e alle credenze del tempo. In realtà, gli areopagiti si limitano a sorrisi di sufficienza e a licenziare Paolo con una certa eleganza, mista ad ironia: “Ti sentiremo su questo un'altra volta”; il sinedrio di Gerusalemme, invece, perseguitava i cristiani ed emetteva nei loro confronti severe condanne per il messaggio di cui erano portatori, all'interno del quale la resurrezione aveva una centralità assoluta.

BIBLIOGRAFIA

- Emanuele Severino, *Filosofia. Lo sviluppo storico e le fonti*, vol. 1, Sansoni, 1991;
Ernesto Balducci, *Storia del pensiero umano*, Edizioni Cremonese, 1986;
Nicola Abbagnano, *Storia della filosofia*, UTET, 1962; Bernardo Estrada, *Il discorso di Paolo nell'Areopago di Atene*, 2011, www.academia.edu
Bruno Maggioni, *Il discorso di Paolo all'Areopago di Atene fu davvero un fallimento?*, 2010, www.gliscritti.it;
Marta Sordi, *Discorso di S. Paolo all'Areopago*, www.rivistazetesis.it;
Piero Stefani, *Le radici bibliche della cultura occidentale*, Mondadori, 2004;
Horst Bürkle, *L'uomo alla ricerca di Dio: la domanda delle religioni*, Hoepli
Ernst Troeltsch, *Dottrina della fede*, Guida, 2005;
La Bibbia di Gerusalemme, EDB, Bologna, 2004.
Josef Kürzinger, *Atti degli Apostoli*, vol. 2, Città Nuova, 1982



Arato di Soli (ca. 315 - 240 a.C.)

Phaenomena, IX sec.

Londra, British Library, Ms. Harley 647, cc. 10v-11r

È il più antico esemplare pervenutoci della versione latina dei Phaenomena di Arato, eseguita da Cicerone. Il testo occupa la metà inferiore della pagina, mentre in quella superiore è raffigurata una costellazione entro i cui contorni sono inseriti estratti dal testo di Igino.